

INCURSIONI

3

INCURSIONI
A CURA DI DARIO DE CRISTOFARO

© 2020 ITALO SVEVO
ITALO SVEVO®

Pubblicato in accordo con
Otago Literary Agency

ISBN: 978-88-99028-45-9

VERONICA GALLETTA

LE ISOLE DI NORMAN

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

A Ettore e Rino

LE ISOLE DI NORMAN

*Stava nel corridoio, con le spalle al sole, e la campagna di roccia
e il mare dietro le spalle, ed eravamo noi due, io e lui, in tutta la
vettura, forse in tutto il treno, nella corsa per la campagna vuota.*

Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*

In questo romanzo avvenimenti e fatti storici sono stati modificati ai fini della narrazione.

Elena sapeva di avere a disposizione poco tempo. Un'ora, forse due, prima che sua madre tornasse dal consueto pellegrinaggio triste da un medico all'altro. Spinse la porta di legno bianco con accortezza. Si sporse dentro la stanza, gli occhi socchiusi e poi spalancati a decifrare la penombra. Osservò le colonne di libri per qualche minuto, prima di decidere cosa fare. Poi scese al primo piano, fino in camera sua. Strappò un foglio da un quaderno, prese una penna e tornò su. Dalla soglia aveva un quadro completo di tutto. La struttura del letto, il materasso matrimoniale, la testiera di legno bianco che finiva nei due comodini ai lati, e poi loro, le pile di libri. Aveva preso le misure della stanza, contando le mattonelle. Dodici mattonelle per la larghezza, dodici per la lunghezza. Aveva tracciato sul foglio una griglia e aveva scritto accanto numeri e lettere. Da 1 a 12 in orizzontale, da A a N in verticale.

Quel giorno, il giorno in cui aveva fatto la sua prima mappa, era un venerdì, e questo le era sembrato di buon auspicio. Le piaceva il venerdì. *Venerdì, non esitare.*

Dopo aver preparato la griglia, aveva colorato di nero le caselle corrispondenti alle colonne dei libri e annotato i codici in fondo alla pagina. Erano quattro: B1, B7, F1, J8.

La J8 era quella che le aveva dato più da pensare. Corrispondeva al lato del letto che un tempo era stato di suo padre. Era occupata da un solo volume. Sul cuscino, poggiata come fosse una testa, stava *La montagna incantata*.

Si era avvicinata alla finestra. Dietro alle stecche della persiana c'era una mattina tersa e ventosa, e i capelli delle donne di ritorno dal Mercato si attorcigliavano inquieti, mentre le vele gonfie schizzavano via dal Porto piccolo. Aveva aperto la finestra, l'imbotte dell'infisso ricoperto da una patina uniforme, e il vento aveva inondato la stanza. Era saltata a sedere sul davanzale, le gambe a penzoloni, a respirare forte, in una mano stretta la sua prima mappa. Aveva passato l'indice dell'altra sul legno della persiana e ne aveva succhiato la salsedine. Ed era rimasta così, a ciondolare, mentre nel cantiere di fronte alcuni operai si adoperavano all'interno dello scavo.

Amava quella stanza e la sua vista, fin dal primo giorno che erano arrivati sull'Isola. La stanza più in cima, isolata, piccola come la cabina di una nave, con una grande finestra sul mare e l'altra, a forma di oblò, sui tetti. Tegole come onde, dove i gatti si davano battaglia, feroci. Ma quella stanza non era la sua, a lei ne era toccata una al piano di sotto. Quella stanza era di sua madre.

Da quella prima mappa sono passati alcuni anni, durante i quali Elena ha osservato, con costanza e dedizione. Ogni volta che le è stato possibile, si è precipitata al piano di sopra. Posizione delle colonne, numero di libri per colonna, composizione della colonna. Può capitare, infatti, che le pile restino sulla stessa casella, in un ordine all'apparenza uguale, e solo guardando con attenzione emergano i cambiamenti. Un libro, anche solo uno, che si muove dalla cima di una pila per finire in fondo a un'altra. Elena annota tutto, diligente. Un filo per tenere sua madre salda alla casa, questo per lei sono le mappe. Le conserva sottochiave, nel cassetto della scrivania dello studio dove si è trasferita, cedendo la sua camera al padre.

Non è stato un cambiamento brusco, non ci sono stati litigi, o urla, o spiegazioni a tavola. È accaduto, nel modo in cui accadono le cose nella loro famiglia: senza che nessuno ne parli mai esplicitamente. Un giorno ha visto suo padre scendere dalla camera da letto portandosi dietro la lampada da lettura, e ha capito. Il ciondolare strisciante del filo nero, nel tragitto fra una stanza e l'altra, ha sancito il trasloco definitivo.

Ognuno di loro adesso occupa una camera diversa, ed Elena si è impadronita dello studio. Una stanza lunga e stretta, giusto lo spazio per un letto, una scrivania, un cassetto e una sedia. È una stanza buia, con l'infisso serrato per un vetro rotto da tempo. Accanto alla finestra, una piccola porta dà accesso alla vecchia scala in legno per il piano

di sopra, resa cieca da un rimaneggiamento. Un vano nascosto, dove il padre, appena arrivati, aveva arrangiato una camera oscura, l'ingranditore e le vaschette sul pianerottolo. Nonostante l'uomo abbia abbandonato la fotografia da anni, i fili per far asciugare le stampe salgono ancora obliqui per gli scalini, andandosi a perdere nell'oscurità.

In questo stanzino Elena studia le mappe. Nei pomeriggi della domenica, quando il tempo si ferma, le appende ai fili in sequenze ordinate e le contempla a lungo. Alla luce fioca di un paralume arrangiato cerca di decifrare sua madre e la costellazione del suo umore.

Pila da quindici in J6: buon segno. Spostamento della pila da dieci da I4 a J9: movimento nervoso di sommergibile, guai in vista. Nuovo incrociatore A3-A4-A5: apertura verso il mare, cambiamento. Cerca un nesso. Tutte le mappe di gennaio: uguali e tristi, come la fine delle feste ma non del freddo. Tutte le mappe di aprile: sempre diverse, la primavera rende pazzi. Tutte le mappe di settembre: mese di buoni propositi, poco attendibili. Cerca un nesso, con pazienza e ostinazione. Traccia schemi su una vecchia lavagna d'ardesia appesa alla parete. Riporta in righe e colonne il numero di libri, le posizioni, le date. Cerca un nesso, provando combinazioni sempre nuove. Somma le colonne, sottrae le righe, scruta le diagonali. Stremata torna nella camera oscura e si rassegna a fissarle tutte insieme, come se il suo desiderio possa farsi rivelatore, come se un bagno di sviluppo le possa

far apparire l'immagine della donna che era stata sua madre. Il suo sorriso lontano, la coda alta di capelli neri, gli occhiali da sole grandi e tondi e la gonna troppo corta, nella foto del liceo.

È venerdì, come per la prima mappa, rimugina Elena mentre sparecchia contro voglia. La madre la osserva da dietro la sua tazzina del caffè, mentre il padre legge il giornale e aspetta. Una mappa, le basterebbe fare una sola mappa. Una mappa per raddrizzare la giornata, pensa mentre va verso il bagno.

«Non metterci troppo», le dice la donna.

«Mi sistemo i capelli», risponde lei, e si chiude dentro.

Una mappa, per prendere fiato. Sola davanti allo specchio, allunga la mano per accendere i faretti ai lati. Si tira giù la zip della felpa a scoprire il collo. Senza smettere di fissarsi, prende un elastico, se lo mette tra le labbra, si tira indietro i capelli. Comincia a girare la coda nell'elastico, una, due, tre volte, fino a quando non sente la fronte e la nuca tirare. Poi si ferma, poggia i palmi sul lavandino. Una sola mappa, non ci avrebbe messo molto. In tutti questi anni ha sviluppato occhio e precisione. Venti minuti, mezz'ora al massimo. Una mappa, per darsi coraggio.

Apri l'acqua e comincia a giocare con le manopole. Calda, fredda. Fredda, calda. Il pranzo l'ha resa nervosa. Dalla porta chiusa i rumori arrivano ovattati. Tutto nella norma, potrebbe dire. Eppu-

re il pranzo l'ha resa nervosa. Il tono della madre, svagato come sempre, ma con una nota acuta che le è rimasta nell'orecchio, come un fischio. Ogni volta che racconta di quando era giovane, Elena si spazientisce. Per quanto ascolti attentamente, non riesce a mettere insieme luoghi e date. La cronologia è sempre incerta, non si comprende mai bene il prima e il dopo. Come la storia di Renato, e degli anni violenti a Milano. Non riesce proprio a ricostruire quando sua madre possa essere stata a Milano. Ma forse non c'è niente da capire, ed è solo lei che non sopporta il racconto di un mondo in cui non era ancora presente e che la madre racconta con nostalgia. Una mappa, solo una mappa. Una mappa per rimettere tutto a posto. È solo agitazione, solo quello. E poi è contenta quando la madre chiacchiera a tavola. Meglio così che chiusa dentro la sua stanza, persa fra le colonne di libri. Chissà cosa fa tutto il giorno là dentro. Senza televisore, senza telefono, senza radio. Solo libri. Forse li legge tutti. Forse gioca con le sovraccoperte, scambiandole fra loro come fossero vestiti di bambola. Forse forma colonne per suggestioni, per sentimenti, per ricordi. O magari li mette a terra, per dritto. Li dispone a spirale, lei al centro, poi con un colpo secco li tira giù. Tutti i libri le cadono attorno, dal primo all'ultimo, come in un domino.

Una mappa, una mappa sola. Si scuote. Deve andare, non è il momento di pensare sempre alle stesse cose. Ma non riesce a decidersi. Potrebbe

truccarsi. Il trucco per darsi coraggio. Una crema idratante, un contorno occhi, tutti i giorni da trent'anni. Questo ripeteva oggi a tavola. Parlava di sé, come se parlasse di un'altra. Un'altra donna. Più alta, più magra, più giovane. Sì, meglio truccarsi. Crema idratante e contorno occhi, seguirà il consiglio. E poi matita e mascara. Fruga dentro al pensile accanto allo specchio. Tira fuori il barattolino del contorno occhi. È una gelatina verde. La avvicina al naso. Foglie morte, stracci pieni di polvere, ombre sciolte nell'aceto. La nausea l'assale, tutto comincia a girare. Serra le mani al lavandino.

«Elena!», la madre è dietro la porta. Riapre gli occhi, si passa una mano sulla fronte. «Tuo padre è già in macchina!»

«Eccomi!», urla lei, rificcando il barattolino al suo posto. Fa scattare la serratura della porta ed esce, sbattendo contro la donna.

«Perché ti sei fatta la coda?»

«Hai cambiato profumeria?»

«Perché?»

«Il contorno occhi, non è quello che usi di solito».

«Non so, sì... Credo me l'abbia regalato la zia».

«E non senti niente di strano?»

«Elena, perché frughi fra le mie creme?»

«Nell'odore, voglio dire. Non ti ricorda nulla?»

«Non mi piace come ti sta la coda».

«Te ne sei accorta anche tu, vero?»

«Elena ma cosa ti prende oggi? È per l'iscrizione?»

Non ti va? Ti accompagna papà, più di questo...»
«Mamma, te ne sei accorta anche tu o no?»
«È perché hai i capelli sporchi? E va bene, dai, non fa niente».
«Non ho i capelli sporchi. Comunque va bene, facciamo come sempre», replica Elena mentre raccoglie i fogli sulla cassapanca e li infila nello zaino.
«E allora scioglili. Tutte le donne stanno meglio con i capelli sciolti», urla la donna dal pianerottolo mentre lei è già per le scale.

Passano i ponti, lasciano l'Isola e attraversano la Città deserta della controra, fino alla strada del cimitero, fino alla superstrada. I cespugli di oleandro non permettono di vedere oltre la propria corsia, mentre alla radio un uomo racconta di una mummia appena ritrovata sul Similaun. Elena guarda il padre, che guida serio, lo sguardo fisso davanti a sé. La barba ben curata, con qualche accenno di bianco ma ancora folta. Il sigaro che penzola dalle labbra.

In quel settembre di diversi anni fa, nel venerdì della sua prima mappa, si era seduta sulla finestra e aveva guardato il mare e gli operai scavare. Con in bocca il sapore salmastro, le erano passate davanti le giornate in spiaggia. Suo padre che leggeva sotto l'ombrellone *La montagna incantata*, gonfio di sabbia e di sale. Sua madre lì accanto, nascosta da un enorme cappello, sorrideva.

Di colpo le manca l'aria, abbassa il finestrino. Non

le piace lasciare sua madre da sola. E se esce e si perde? Se si allontana e poi non sa ritrovare la strada? Il caldo del primo pomeriggio stride con i suoi pensieri gelidi. Sarà il racconto della mummia. Sarà colpa sua questo freddo che sente salire dalle gambe.

Per strada non c'è nessuno. Le ciminiere fanno capolino da dietro la collina, annunciando la zona industriale. I silos cilindrici, le petroliere sullo sfondo.

Forse è per come l'ha vista prima a tavola che le sembra di tornare indietro, mentre l'auto va avanti. Ecco l'Etna, con il suo profilo asimmetrico. Non si vede la cima. C'è foschia oggi.

«Come ti sembra la mamma?», si decide a chiedere.
«Bella, come sempre», risponde lui. «Sei sicura di non esserti scordata niente?»

«Mi sembrava agitata».

«Hai compilato tutto per bene, vero? E la ricevuta l'hai presa? Non è che ci tocca tornare indietro?»

«Me l'hai già chiesto. È l'iscrizione all'università, non alla Nasa».

Il padre annuisce, senza replicare.

Elena sa cosa significa. Significa che non ha voglia di parlarne.

«Secondo me non le fa bene ricordare cose inesistenti».

«E tu che ne sai? Non eri neanche nata».

«Non c'è mica bisogno di essere nati per conoscere le cose. Ma va bene, lasciamo perdere. Come sempre».

Ecco la pietra nera di Palazzo Biscari. Una porosità polverosa e opaca li circonda, esaltata dai mascheroni a reggere i balconi. Bocche aperte, denti in vista, occhi che strabuzzano. Sì, meglio arrendersi. È troppo complicato, e forse anche troppo tardi.

Batte il piede, mentre la fila procede con lentezza davanti all'unico sportello aperto. Due ragazze chiacchierano a voce alta. Costo dei posti letto, mense da frequentare, concerti da vedere. Una delle due è alta, i capelli lisci scalati a sfiorare le spalle, il volto triangolare accentuato dagli occhiali a farfalla. Sorride, fiera del suo brutto rossetto. L'altra è piccola, con i pantaloni troppo stretti e la maglia troppo corta. Anche lei ha i capelli sciolti, ma sfibrati e spenti. Sporchi. No, non è vero. I capelli sciolti non stanno bene a tutte.

Elena ha scelto geologia. Ci sono materie come mineralogia, petrografia. Pagine e pagine di elenchi di rocce, di sovrapposizione di tempi, di anni. Di stratificazioni messe in fila. Come loro, adesso. Elenchi muti, pensa mentre le due davanti a lei non smettono un attimo di parlare. Elenchi di pietre, di nomi, di ere da imparare, da ricopiare, da classificare. A Elena piacciono le rocce. La meccanica del corpo indeformabile, con le sue equazioni chiuse. Definite. Le piacciono i sassi. Come quelli che Virginia Woolf si mise nelle tasche prima di buttarsi nel fiume. Eccolo, il suo primo contatto con l'università, e solo un enorme desiderio di tornare a casa.

Quando finalmente esce dalla segreteria, cerca con gli occhi la macchina del padre, che legge il giornale seduto al posto di guida, impassibile.

«Fatto tutto?», le chiede dopo che ha chiuso la portiera.

«Sì».

«Sei una matricola», sorride, dandole un colpetto sulla gamba. «E adesso? Dove andiamo?»

«A casa».

«Non dovevi vedere delle camere?»

«Ho disdetto».

«Ma perché?»

«Ho deciso che non mi trasferisco più».

«In che senso non ti trasferisci?»

«Ci sono gli autobus».

«Ogni giorno? Ma sono più di tre ore!»

«Non è tanto in fondo. E poi mi piacciono gli autobus».

«Ma cosa dici? Hai sempre vomitato in macchina, fin da piccola».

«Non è vero, oggi non ho vomitato».

«Fin da piccola. Sempre».

«Ho detto che non mi trasferisco, e basta».

«Ma ti stancherai».

«Andrò solo per le materie che mi interessano».

«Andare all'università significa anche tante altre cose».

«Tipo?»

«Socializzare, cavarsela da soli».

«Sembri un sociologo da salotto. E poi anche tu viaggiavi».

«Ma che c'entra, io ero già fidanzato con la mamma, non volevo lasciarla sola».

«Ecco, appunto, anch'io».

«Oh oh! Questo è un annuncio! Hai un fidanzatino e non me lo dici?»

«Fidanzatino? Ma come parli? Ho vent'anni, e non siamo nell'Ottocento».

«Che fa? Studia?»

«Non ho nessun fidanzato, papà, smettila. Pure io la mamma, volevo dire».

«In che senso scusa?»

«Non possiamo lasciarla sola».

«E infatti resto io con lei».

«Mettila che un giorno non ci sei. Se succede qualcosa?»

«Elena, non dire stupidaggini. Non succede niente. Cosa deve succedere? Io e la mamma facciamo la nostra vita, come abbiamo sempre fatto. Normalmente».

«Normalmente».

«Adesso basta. Vogliamo discutere della norma? Magari da un punto di vista matematico e statistico?»

«Non mi permetterei mai. Non con un professore di matematica. È che mi viene in mente quella storia, sai? Tutte le famiglie felici sono...»

«Ma smettila. Leggi troppi libri. Come tua madre».

«Perché mi vuoi mandare via?»

«Non ti voglio mandare via. Voglio solo che tu sia libera».

«Ma io sono libera».

«Con questa situazione... in questi ultimi anni...»

«E tu cosa hai fatto per cambiarla?»
«Non è semplice come sembra».
«Perché non mi rispondi?»
«Sono tuo padre. È mio dovere essere responsabile».
«Ah sì? Per questo ci siamo fermati a prendere il caffè al distributore?»
«Cosa c'entra ora il caffè?»
«Per metterci dentro quattro bustine di zucchero senza che la mamma lo sappia?»
«Elena, basta. Non vuoi trasferirti? Va bene, non trasferirti. Solo, vorrei che tu uscissi di più, vedessi gente. E invece è come se...»
«Come se cosa?»
«No, dai, basta discutere».
«Come se cosa?»
«Come se volessi vegliare la mamma. Non sei neanche voluta andare in gita con la scuola».
«Andavano in Grecia. A me fa schifo la Grecia».
«Va bene, dai, basta. Ci compriamo un dolcetto?», le tocca di nuovo la gamba, sorridendo.
«Non puoi, lo sai».
«Come tanti anni fa, dai».
«Tanti anni fa non eri ancora malato», risponde Elena, e anche allora c'era poco da festeggiare, pensa.
«Ok, va bene», le sorride. «Se siamo fortunati troviamo la mamma ancora in giro per casa».
Come se potesse sparire da un momento all'altro, pensa Elena, ma se ne pente subito. La innervosisce l'ottuso ottimismo del padre, la innervosisce

il cinismo che le monta di rimando, e nonostante ciò non può farci molto, si sente prigioniera. Perché anche lei vorrebbe una sola cosa. Che la madre fosse sveglia, ad aspettarli a casa.